

Saggi Il manifesto ideale di un carismatico organizzatore di cultura che sognava per l'Italia un capitalismo industriale d'avanguardia

Il profeta della modernità

di MARCO GERVASONI

Pubblicare un testo chiave a 23 anni (tanti erano quelli di Piero Gobetti all'apparizione del saggio *La rivoluzione liberale*) oggi farebbe gridare al miracolo, ma nel 1924 non era un evento così inconsueto. Inconsueto era però che a soli 17 anni lo stesso Gobetti avesse esordito con una rivista di cultura politica, «Energie Nove», dove comparvero articoli di personalità quali Luigi Einaudi, Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini. Ancor più sorprendente se si considera che il giovanissimo direttore non proveniva dall'élite intellettuale torinese, ma da una famiglia di piccoli commercianti del capoluogo. Eppure Gobetti, già coinvolto nella politica accanto a Salvemini, si era subito fatto apprezzare da tutti i suoi maestri; e la loro influenza sarebbe stata fondamentale nell'orientare la sua esistenza dalla politica militante all'organizzazione culturale.

Sotto questo profilo, l'esempio fu Croce e soprattutto Giuseppe Prezzolini, il suo più diretto ispiratore come creatore di iniziative intellettuali, in primis il settimanale «La Rivoluzione Liberale». Il «genio» di Gobetti non consisteva infatti tanto nell'aver assorbito, anche a costo di qualche semplificazione, il pensiero di questi maggiori — a cui bisogna aggiungere quello di Einaudi. La sua peculiarità fu per così dire carismatica; la capacità di accentrare attorno a sé una rete di rapporti intellettuali e politici e di far dialogare, all'interno della sua rivista e poi della sua casa editrice, figure molto diverse tra loro. È nota la convivenza, sulle colonne della «Rivoluzione liberale», di liberali, di cattolici e di comunisti ordinovisti gramsciani; meno nota, la contemporanea firma di intellettuali del fascismo «di sinistra», come Kurt Suckert (meglio noto come Curzio Malaparte) e il meno celebre Pietro Gorgolini — e queste collaborazioni coincidevano con l'ondata di violenza squadrista che precedette la marcia su Roma.

Se poi fosse vissuto cinquant'anni dopo, nell'epoca della comunicazione, Gobetti avrebbe sicuramente ricevuto un premio come creatore di slogan, appunto quel concetto di «rivoluzione liberale» che molti, quasi mai a proposito, avrebbero fatto proprio nei decenni successivi. Fu all'epoca recepito come un ossimoro, un accostamento contraddittorio tra il sostantivo «rivoluzione» e l'aggettivo «liberale». Eppure l'ispiratore della «rivoluzione liberale»

di Gobetti era proprio Camillo di Cavour, che aveva costruito uno Stato fondato sulla libertà individuale e sulla libertà d'impresa. Solo che per Gobetti la rivoluzione liberale non poteva essere compiuta una volta per tutte: richiedeva continui aggiornamenti che tenessero conto della modernizzazione e dello sviluppo del Paese. E l'Italia in procinto di diventare fascista aveva bisogno di una nuova rivoluzione liberale, anche a costo di allearsi con chi, gli «operai rivoluzionari» delle fabbriche di Milano e soprattutto di Torino, voleva l'esatto opposto di una società liberale. Ma l'eterogenesi dei fini avrebbe portato alla crescita civile del Paese, allo sviluppo del capitalismo e della libertà individuale.

Le pagine di *Rivoluzione liberale* sono infatti un continuo inno alla modernizzazione, al capitalismo e all'individualismo. Modernizzazione, cioè distruggere le arretratezze sociali e politiche che gravavano su un'Italia in ritardo nello sviluppo civile rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna. Capitalismo industriale all'anglosassone o all'americana, con gli imprenditori titani che si battevano sul mercato e nel mercato senza aiuti statali e che avevano di fronte a loro gli operai sindacalizzati, in una «lotta tra produttori» che avrebbe arricchito tutta la società. Infine individualismo come piena espansione «spirituale» degli esseri umani in società, nelle loro molteplici differenze; esseri umani concepiti tuttavia, come ebbe a rilevare Einaudi nel necrologio di Gobetti, un po' troppo ottimisticamente.

Questa, assai in sintesi, l'idea gobettiana che avrebbero dovuto seguire tutte le forze politiche dai comunisti ai socialisti, dai liberali amendoliani ai popolari fino ai fascisti. Gobetti le analizzava, le criticava o le sconfessava una per una in base alla loro vicinanza al programma della «rivoluzione liberale», anche se, alla fine, individualista coerente, per lui non contavano tanto i partiti quanto le personalità eccezionali che spesso, proprio perché tali, andavano contro il *mainstream* delle loro organizzazioni: è il caso di Giacomo Matteotti, di Luigi Sturzo, di Antonio Gramsci, di Giovanni Amendola, tutti «rivoluzionari liberali» anche se inconsapevoli; e da Gobetti interpretati come assai più eretici rispetto ai loro partiti di quanto in realtà non fossero.

Il discorso gobettiano era certo viziato da pesanti astrazioni. Il suo elitismo, debitore delle teorie di Gaetano Mosca, finiva per non comprendere i legami assai stretti tra la società italiana nelle sue varie articolazioni e i diversi attori politici ancora parzialmente liberi di

esprimersi nella fase 1922-1925. Da qui anche l'incomprensione gobettiana del fascismo, descritto come «autobiografia della nazione». Una formula ancora una volta molto efficace, a prima vista assai azzeccata, ma in sostanza limitativa. Tanto è vero che Gobetti, come i liberali di Amendola con i quali collaborava nella battaglia antifascista, finì per sottovalutare la reale e profonda pericolosità del fascismo, senza riuscire a comprenderne l'obiettivo rivoluzionario, certo in un senso assai diverso dal suo. Lo stesso vale per la sottovalutazione del comunismo da parte di Gobetti, su cui molto

si è dibattuto. Eppure, a rileggere *La rivoluzione liberale* nell'Italia di oggi, quasi novant'anni dopo, restano vive e attuali le invettive del suo autore, prive di moralismo astratto, contro il trasformismo e la mediocrità delle classi dirigenti, contro lo spirito «cortigiano» e l'eterna ricerca del padrone cui affidarsi. Anche se le soluzioni da lui suggerite finirono per essere inattuabili, la denuncia dei mali del Paese fa di Gobetti uno tra i maggiori conoscitori dell'anima intima degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La speranza negli operai

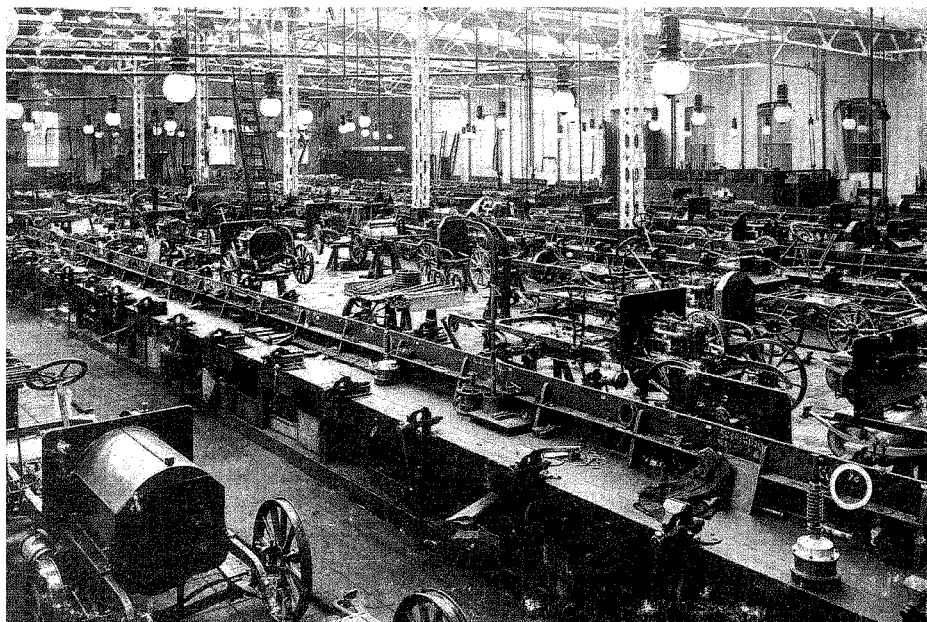
Era convinto che le lotte proletarie avrebbero favorito lo sviluppo di una coscienza civile più avanzata

La rivoluzione invocata da Piero Gobetti richiedeva un mercato più libero e un forte conflitto di classe



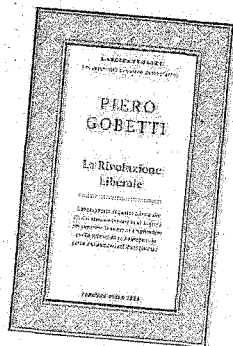
Tenerezza e coraggio

Qui sopra: l'editore antifascista **Piero Gobetti** (1901-1926) assieme alla moglie Ada Prospero. Nella foto grande in alto: la sala montaggio delle vetture nello stabilimento Fiat di corso Dante a Torino nel 1906.



Un intransigente oppositore del fascismo

Non ha pari l'intensità con cui l'editore torinese **Piero Gobetti** (1901-1926) consumò la sua breve esistenza. Pubblicò riviste e volumi, scrisse lui stesso testi di grande incisività. Il più importante è quello che il «Corriere della Sera» manda in edicola domani: *La rivoluzione liberale*. Un volume, con prefazione di Antonio Caroti, che costituisce la quarta uscita della collana «Laicicattolici. I maestri del pensiero democratico», in vendita ogni giovedì con il «Corriere» al prezzo di € 1,50 più il costo del quotidiano. Gobetti aveva fuso, riordinato e riadattato in quel libro, uscito nel 1924, i suoi articoli di argomento politico usciti in precedenza sul settimanale omonimo da lui fondato e diretto, «La Rivoluzione Liberale». Ne era uscito un «saggio



sulla lotta politica in Italia» nel quale il giovane editore esponeva le ragioni che lo inducevano a invocare un rinnovamento radicale della vita pubblica e motivava la sua opposizione frontale al fascismo in ascesa, pagata con le censure, con una brutale aggressione fisica degli squadristi e poi con l'esilio a Parigi, dove si spense quando non aveva ancora compiuto 25 anni. Ancora oggi l'opera di Gobetti costituisce una diagnosi acuta e spietata del carattere nazionale italiano, nonché una straordinaria dimostrazione d'intransigenza morale. Nella collana del «Corriere» sarà seguita da un volume con gli *Elementi di politica* del filosofo idealista Benedetto Croce, in edicola giovedì 1° dicembre con prefazione di Giuseppe Galasso.

Il piano dell'opera

- 3 novembre**
Benedetto Croce,
Luigi Einaudi
**Liberismo
e liberalismo**
Prefazione
di Sergio Romano
- 10 novembre**
Luigi Sturzo
Appello ai liberi e forti
Prefazione
di Marco Garzonio
- 17 novembre**
Alcide De Gasperi
**La politica
come servizio**
Prefazione
di Andrea Riccardi
- Domani**
Piero Gobetti
La rivoluzione liberale
Prefazione
di Antonio Caroti
- 1 dicembre**
Benedetto Croce
Elementi di politica
Prefazione
di Giuseppe Galasso
- 8 dicembre**
Gaetano Salvemini
**La sinistra
e la questione
meridionale**
Prefazione
di Giovanni Russo
- 15 dicembre**
Norberto Bobbio
Quale socialismo?
Prefazione

di Michele Salvati

- 22 dicembre**
Giuseppe Dossetti
Con Dio e con la storia
Prefazione
di Alberto Melloni
- 29 dicembre**
Ugo La Malfa
**Intervista
sul non governo**
Prefazione di Paolo Mieli
- 5 gennaio**
Aldo Moro
**La democrazia
incompiuta**
Prefazione
di Massimo Franco
- 12 gennaio**
Giovanni Amendola
**In difesa
dell'Italia liberale**
Prefazione
di Giovanni Belardelli
- 19 gennaio**
Luigi Einaudi
Prediche inutili
Prefazione
di Piero Ostellino
- 26 gennaio**
Guido Calogero
**Le regole
della democrazia
e le ragioni
del socialismo**
Prefazione
di Armando Torno
- 2 febbraio**
Augusto Del Noce
**Cattolicesimo
e libertà in Italia**
Prefazione di Ernesto

Galli della Loggia

- 9 febbraio**
Vittorio Foa
Passaggi
Prefazione
di Corrado Stajano

CDS

